

La ex bambina simbolo della guerra in Vietnam parla di fronte al monumento ai caduti americani

**CHICAGO** Il corpo nudo e bruciato. Le braccia aperte come le ali inerti e fragili d'un piccolo uccello ferito. E, sul volto piangente, i segni d'una sofferenza attonita ed immensa, senza tempo e senza fine. Fu così che, nel giugno del 1972, un fotografo della Associated Press, Nick Ut, «fermò» l'immagine di Phan Thi Kim Phuc e la consegnò per sempre alla Storia ed alla coscienza del mondo. Difficile dimenticare. Difficile chiudere gli occhi o volger lo sguardo da un'altra parte. Quella bambina che, coperta di piaghe, stava fuggendo lungo una strada polverosa del Sud Vietnam, correva in realtà incontro a ciascuno di noi. Ed a ciascuno di noi raccontava la ferocia assurda di una guerra, di tutte le guerre...

Eppure non era, quell'incancellabile istantanea, soltanto un simbolo potente ma immobile. Era, anche, il pezzo di una storia: quella - con un «prima» ed un «dopo» - d'una bambina che ha trascinato, lungo le vicende d'un quarto di secolo, il peso del proprio dolore e dei propri ricordi. E che ancor oggi, divenuta donna, ha da raccontarci qualcosa di meno tragicamente emblematico, forse, ma di altrettanto essenziale.

Il «prima» di Phan Thi Kim Phuc era la vita in un villaggio degli altoptiani del Sud. Ed era la quotidianità d'una guerra che, in quell'angolo del pianeta, si giocava i destini del mondo. Ai primi di giugno - narrano le cronache del tempo - i vietcong si erano, come già altre volte, impadroniti del villaggio. E, come già altre volte, americani e sudvietnamiti avevano cercato di sgombrarli attaccando dal cielo. Una bomba al napalm - una delle molte migliaia di bombe al napalm che in otto anni vennero sganciate sul Vietnam - cadde nei pressi della pagoda nella quale i civili avevano cercato rifugio. E, come già altre volte, la «nuvola di fuoco» bruciò cose e persone. Era da quell'inferno che Phan Thi stava fuggendo lasciandosi alle spalle i corpi carbonizzati dei suoi due fratelli più piccoli. Ed era quello l'inferno che la bambina si portava stampato addosso, sulla schiena, sulle braccia aperte, sulle gambe che la trascinarono in una fuga verso il nulla.

#### Cure eccezionali

Phan Thi Kim Phuc fu, a suo modo, fortunata. Nik Ut la trasportò in macchina al più vicino ospedale. E la cattiva coscienza d'America - mossa dalla violenza d'una fotografia che gridava dagli schermi delle televisioni e dalle pagine d'ogni giornale - le regalò cure che nessun altro bambino vietnamita mai aveva potuto avere. Un famoso chirurgo varcò l'oceano per studiare il suo caso. Ma le molte operazioni alle quali fu sottoposta non poterono rimediare che in piccola parte a quel che l'impetoso «bisturi» del napalm le aveva fatto. E Phan tornò presto ad essere quello che era: uno delle tante vite bambine che la guerra aveva spezzato. Una storia inghiottita dalla guerra, ma non del tutto dimenticata.

Di lei, infatti, - o meglio, della sua fotografia - si sarebbero ricordati due documentaristi olandesi giunti in Vietnam alla fine degli anni '70. E di lei - sollecitati dalla simbolica forza di tanta memoria - si sarebbero infine occupate anche le autorità vietnamite. Phan Thi era un'adolescente quando vide la sua vita trasformarsi per la seconda volta. Ora era di



Phan Thi Kim Phuc nella foto simbolo della tragedia vietnamita e dei bombardamenti al napalm. L'immagine fu scattata dal fotografo dell'Ap, Nick Ut che vinse il premio Pulitzer. A destra la giovane donna alla cerimonia negli Usa



Dennis Koch/AP

## Phan, straziata dal napalm perdona i suoi carnefici

Si chiama Phan Thi Kim Phuc. Ed un quarto di secolo fa, la sua immagine - quella di una bambina devastata dal napalm - divenne il simbolo di una guerra spietata. Ieri, ormai trentatreenne ma ancora marcata dalle ferite, Phan Thi ha parlato di fronte al monumento ai caduti americani in Vietnam. Ed al pilota che sganciò la bomba ha detto: «Non possiamo cambiare la storia. Ma possiamo lavorare insieme per il presente e per il futuro».

DAL NOSTRO INVIATO

**MASSIMO CAVALLINI**

nuovo un simbolo. O meglio: uno strumento di propaganda, un emblema da esporre a riprova degli orrori della guerra e, inevitabilmente, delle buone ragioni dei vincitori. Fu in questa veste che, nell'86, la incontrammo a Cuba dove era stata inviata a curarsi ed a studiare medicina. Il socialismo era stato con lei generoso, ma esigente. Le aveva dato attenzioni mediche di primissima qualità e le aveva regalato un'istruzione alla quale ben difficilmente una contadina degli altoptiani meridionali avrebbe altrimenti potuto aspirare. Ma in cambio le aveva chiesto di «mostrare le sue ferite» e di presentare le lodi del sistema.

Forse è per questo che, due anni fa, Phan Thi Kim Phuc se ne è andata.

Per cercare se stessa. O forse, per essere se stessa, ha soltanto seguito le orme di migliaia e migliaia di suoi concittadini in cerca di una vita migliore. A Cuba, Phan si era sposata con But Huy Toan, un altro vietnamita che studiava medicina. E, di ritorno dal suo viaggio di nozze a Mosca, si era fermata con lui a Gander, nella Nuova Scozia, dove faceva scalo il suo aereo per l'Avana. Oggi Phan e But vivono, da esiliati politici, in un monolocale di Toronto. Ed hanno un bambino che, rammentavano ieri con orgoglio sul New York Times, «sa contare fino a 50 in inglese, spagnolo e vietnamita».

Era questa Phan Thi Kim Phuc, quella che lunedì mattina, ha parlato di fronte al «grande muro nero»

rammenta i caduti americani in Vietnam. Una donna ancora segnata da ferite indelebili ma in qualche modo libera dal peso dei troppi simboli che si portava addosso. Ed è stato in questa veste che ha saputo trovare parole semplici e giuste. «Al pilota che sganciò la bomba vorrei dire: non possiamo cambiare la storia. Ma insieme possiamo fare cose buone per il presente e per il futuro...».

#### Un discorso di un minuto

Forse era proprio questo che i veterani che l'avevano invitata a parlare volevano sentirsi dire. Forse era questo il «perdono» che volevano ascoltare. E che - con calcolo rischioso politico - volevano ascoltare da una donna che ha cessato di identificarsi con gli antichi nemici. Ma quali che fossero le intenzioni della cerimonia, resta il fatto che la presenza e le parole di Phan Thi hanno, in realtà, rappresentato ben più di tutto questo. Anche l'America ha, come Phan, dovuto lottare per liberarsi dal peso delle proprie ferite. Ed è sulle proprie ferite che - con malizia o con onestà - ha, in questi anni, finito per concentrare la propria attenzione. Il Vietnam è gradualmente diventato, nell'immaginario collettivo Usa, una sorta di

non-luogo. O meglio: un luogo astratto, una metafora geografica dove si è consumata una tragedia americana, fatta di morti americani, di feriti americani, di prigionieri e di reduci americani. I due milioni di morti vietnamiti, la realtà di un paese devastato, le sofferenze dei bambini, delle donne e degli uomini del Vietnam non erano, in questo panorama, che un fatto accessorio, marginale, lontano.

Lunedì, con un discorso durato meno di un minuto, Phan Thi ha ricordato a tutti la semplice verità delle sue ferite e della guerra che le ha provocate. E lo ha fatto con la forza che le derivava dall'essere, non più un simbolo, ma, finalmente, soltanto una donna che soffre e che cerca se stessa. Lo sconosciuto pilota al quale si è rivolta non era, per la prima volta, né un eroe, né una vittima. E neppure un carnefice. Ma un americano che, per ordini superiori, sganciava bombe che uccidevano bambini. Un americano insieme quale - senza dimenticare una storia che nessuno può cancellare - oggi Phan chiede soltanto di «poter costruire il presente e il futuro».

Se l'America era alla ricerca delle parole d'un «vero» armistizio, non poteva davvero trovarne di migliori.

Denuncia il suo aspirante salvatore

## Pretty woman alla rovescia

Pretty Woman non ha nessuna intenzione di lasciare il mestiere, di farsi «salvare» dall'industriale vicentino che si è innamorato di lei e vuole sposarla. Anzi, il mancato «redentore» non si dà per vinto e la perseguita con telefonate, appuntamenti e taglio delle gomme della Porsche. Così lei lo denuncia ai carabinieri. Molestie, minacce e danneggiamenti. La bella favola finirà in tribunale con richiesta di risarcimento danni.

DAL NOSTRO INVIATO

**VICENZA**

«Pretty Woman», scena finale. Richard Gere zompa sul tetto della limousine, agita il mazzone di fiori, sorride fascinoso. Julia Roberts si sporge dall'alto. Sbuffa infastidita, corre al telefono. «Polizia, correte. C'è ancora quel matto...». Appena fuori Hollywood, per lo più va così. Sicuramente a Vicenza, capitale pruriginosa delle province pruriginose, dove una lucciola è corsa dai carabinieri a denunciare per molestie un industriale-spasimante: «Mi tormenta perché molli il mestiere. Ma siamo matti, con quel che guadagno?». La Pretty Woman più che nostrana - una veneta doc - è a sua volta una top-lucciola. Ha cominciato a scendere in piazza, e non metaforicamente, ancora ragazzina. Adesso ha da poco superato i trenta, ed è sistemata: «lavora» solo in casa, a Tavernelle, dietro prenotazione. Vive in un'altra casa, mai mescolare il dovere col piacere. Fisco da schianto, parrebbe: «Stratosferica!» si entusiasmano fuori verbale i carabinieri. È una donna che riceve, ma non sfigura nemmeno come accompagnatrice, ha classe, abiti ed auto adeguate, telefonino europeo, fax.

Ed il suo tormentone comincia, una notte del 1995, proprio con un industriale. T.R. ha trent'anni, la fabbrichetta sta a Carmignano di Brenta, in provincia di Padova. Una sera in cui si sente solo telefono, prenota, va. Deve trovarsi particolarmente soddisfatto, perché diventa un cliente assiduo. Fin troppo: la nostra comincia a subodorare che qualcosa non va.

#### Torna in carcere ex detenuto che rivuole la figlioletta

È stato arrestato dai carabinieri di Jesi per una vecchia condanna da scontare, di cui peraltro - secondo il attuale legale - l'uomo non era a conoscenza, il padre che si è visto accogliere dalla Cassazione il ricorso per poter riavere con sé la figlia, data in affidamento a una famiglia mentre lui era in carcere per altre vicende e dopo che alla piccola era morta la madre. L'uomo, scontata la pena, aveva deciso di cambiare vita e ora ha un lavoro stabile e regolare. La Corte d'Appello di Ancona aveva rigettato la sua richiesta precisando che, pur essendosi modificata l'iniziale situazione di abbandono, tuttavia «il progetto di vita dell'uomo doveva essere comparato (e non resisteva al confronto) con quello della famiglia affidataria». Un'ipotesi non condivisa dalla Cassazione, che ha appunto definito «inammissibile» il raffronto tra il progetto di vita dell'ex detenuto e quello «eventualmente più desiderabile» della famiglia affidataria. Il nuovo arresto complica la vicenda.

potrà vivere nel lusso, e anche comprarsela per sfizio, quell'accidenti di fabbrichetta. È Pretty Woman il vero Richard Gere. Nemmeno ha alle spalle tormentoni familiari, infanzie desolate, sensi di colpa. Protettori? Figurarsi. Sta benone così. Torniamo al mancato redentore. Lui non si dà per vinto. Continua a chiedere appuntamenti, ma lei prudentemente si nega, non c'è, è troppo occupata, oggi no, domani chissà. Lui insiste, è una telefonata continua, a casa, al cellulare, durante il «lavoro», durante il riposo. E poi si apposta sotto casa, fa qualche piazzata. E in un paio di occasioni la Porsche si ritrova afflosciata sulle gomme tagliate... Non sa perdere, Richard. Finché lei è costretta alla denuncia. Molestie, minacce, danneggiamenti. Non si sa mai come può andare a finire, con «quel morbosio». In tribunale, intanto. E forse con una congrua richiesta di risarcimento danni: anche l'avvocato di fiducia, in questo caso, ce l'ha Pretty Woman. □ M.S.

Un ragazzino di Zhejiang, trapiantato in Italia, vince un concorso con i suoi versi scritti in bellunese

## Miglior poeta in dialetto? Bimbo cinese

**BELLUNO**

Trattoria «Hong Kong» suona cinese, d'accordo. Ma se vi dicessero «andiamo a mangiare al "Daj Dam"» a cosa pensereste? E invece è un ristorante bellunese. Ci dev'essere più che un'affinità misteriosa, fra la lingua - cinese - e il rude dialetto di qua. E Fang Xu ne è il profeta. Fang ha neanche tredici anni. È nato in Cina, a Belluno è arrivato quattro anni fa. In quattro anni si è impadronito del dialetto montanaro più di un nativo. Al punto che ha partecipato ad un concorso di poesia dialettale, e l'ha vinto.

Fa scalpore? Ovvio. Un po' come Denny Mendes che diventa miss Italia. Ma lei ha dalla sua le curve, un dono di natura. Fang, lui, ci mette il cervello. Anche se glissa, modesto: «Oh, il dialetto... L'ho imparato da solo, a forza di ascoltare i miei compagni di classe». Non c'era riuscito neanche il Gran Mogol, ascoltando Marco Polo venesiano. E lo parla, di sicuro, meglio dell'italiano. Eccolo a casa, Fang, appena tornato da scuola.

la, la media di Castion, dove frequenta la seconda. Casa sua è un ristorante, l'«Hong Kong» appunto, messo su dai genitori, papà Jianping e mamma Wang Lying.

Loro il dialetto non lo parlano, l'italiano così-così, la erede è ancora un ispidio ostarcolo: «Tu chi sei? Un giolnalista? Aspetta, Fang adesso mangiale». Eh sì, Fang mangia, involtini primavera, ma quando arriva fa un sorrisetto: «Però mi piace di più la polenta». Ostia! Il concorso in cui ha sbaragliato tutti era riservato ai ragazzi delle elementari e delle medie dell'intera provincia: premio «Al Zempedon» di poesia dialettale, settima edizione, scopo dichiarato tutelare «l'identità locale», «ritornare alle radici della nostra lingua...». E c'è voluto un cinese.

Fang, oltretutto, ha scritto una poesia molto bella, «An fià par on», un po' per ciascuno, dedicata ai ragazzi bosniaci. «Avevo visto in televisione i bambini di Mostar, ho imma-

ginato un dialogo con la mia mamma la notte di San Nicolò, cosa possiamo fare per loro? e poi di prendere i miei giochi, avvolgerli nella carta più bella, spedirglieli...».

Eccola, la poesia, nella difficile grafia bellunese: «L'èra la nòt dei regàli/quèla che pàsa San Nicolò/Rènto de mi/na gran contentèza./Ma, èco che véde par television/i tostà de Mostar/feridi, tristi, senza nisùn.../Màma, còsa pòse far/par l'òr?/Pòc!/Tire fóra i me dugh pi béi/parèce dòj, tre pachetin/i vèste co carta a colorì/quéi caldi.../quéi de l'me amòr/parti».

Straordinario, lo meritava, il premio. Ma anche a Belluno, come con miss Italia, la giuria ha un po' titubato: «Pareva incredibile l'accostamento fra un ragazzo cinese e un dialetto lontano migliaia di chilometri e secoli di tradizioni», spiega Dino Brida, factotum del concorso. «Poi Fang ha letto i suoi versi davanti ai giurati, e tutti si sono convinti». Primo, moti-



Fang Xu insieme al padre

Quick Time

vazione ufficiale, «per la ricchezza del linguaggio e la scorrevolezza del dialogo».

Con lui, ad ogni modo, hanno indirettamente vinto anche i suoi compagni. Se il bellunese l'ha imparato da loro, vuol dire che lo parlano ogni giorno più dell'italiano, che è un idioma ben lontano dallo spegnimento. In compenso, è Fang che ha dimenticato il cinese: «Non so leggerlo, non so scriverlo. Lo parlo, con i miei, quando il ristorante è chiuso, ma comincio a dimenticare qualche parola. E allora ne infilo di italiane...».

Fang è nato in Cina meridionale, a Zhejiang. C'è rimasto quattro anni. Poi l'emigrazione, Hong Kong, Roma, Milano, infine Belluno. L'italiano ha cominciato a succhiarsi a Milano, alla scuola materna. Poteva apprendere, già che c'era, anche il dialetto meneghino? «No. Non so perché. Non mi passava per le orecchie». A Belluno è stata una folgorazione, il dialetto gli è entrato nelle orecchie, e c'è rimasto. «Si parla in

classe. Si parla giocando. Si parla facendo sport, pallamano, pallavolo, e soprattutto nella mia squadra di calcio». Era nella «Piave», sta passando alla «Castion», «sono un buon attaccante». Tifoso juventino, fan più di tutti di Del Piero, altro veneto. Sportivo sì, ma anche caparbiamente colto.

Poesie ne scrive da tempo, «di solito mi ispiro a fatti di cronaca che leggo sui giornali». Sul suo nuovo paese si è debitamente informato, spingendosi, a dodici anni, a studiare un'enciclopedia di storia locale, indietro fino ai paleoveneti. E legge, «leggo tanto. Libri di avventura. Soprattutto gialli». In questa famiglia il contrasto è stridente ed insieme armonioso.

I genitori cinesi, il figlio bellunese «dentro», loro buddisti, lui cattolico, orgogliosi gli uni degli altri... Fa il saggio, Fang: «Una società di tante razze vuol dire darsi aiuto l'uno con l'altro; essere diversi non deve creare contrasti». E improvvisamente torna ragazzino, scappa via. Ehi, dove vai? «Adés tome a magnà!».